

parroco» di Chiuso, in «Diocesi di Milano», febbraio 1961, pp. 122-129).

Il capitoletto sul giansenismo manzoniano (p. 281 sgg.) tenta la soluzione dell'annosa — ed errata — supposizione con il metodo tradizionale. Ma è insufficiente dir del cattolicesimo del Manzoni: non in sé, ma per coloro che al Ruffini credono perchè nessuno finora ha smontato, pezzo per pezzo, i due volumi su *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*. Il Salvatorelli ha ristampato un suo saggio del 1933 (l'ha ritrovato quindi tutt'ora valido), che inizia con un'accusa vera al timido tentar dei cattolici: «La disputa sulla religione di Manzoni, nella quale ha assunto e mantiene il posto preminente l'opera del Ruffini (vera miniera per la conoscenza della religiosità e dell'ateologia cattolica soprattutto del primo Ottocento), può dirsi arrivata a un punto morto. Se da una parte il Ruffini può essere stato tirato dalla stessa abbondanza e novità delle sue ricerche e sopravvalutare talora l'influenza su Manzoni di certe sue relazioni personali, è indubbio dall'altra che i suoi confutatori hanno stentato e tuttora stentano (quale che ne sia la ragione, errore d'intelletto o ripugnanza di volontà) a cogliere il punto centrale del dibattito» (*Spiriti e figure del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze, 1961, pp. 171). In tal modo, in libri scolastici recenti, si ripetono, per sentito dire, come tesi inoppugnabili le ipotesi più assurde: ricordo il Panozzo, il quale trova giansenismo nel «Natale», nella «Passione», nella «Risurrezione», nel «Nome di Maria» e nell'«Adelchi» (*Storia della Letteratura Italiana*, Paravia, Milano, 1959, vol. III, p. 140). Quanto aveva ragione il Manzoni di scrivere, sulla prima pagina delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, l'invito tertulliano: «Ne ignorata damnatur!» Basterebbe — e dico solo a titolo d'esempio — rileggere il commento che il Ruffini appone ai due versi della *Pentecoste*: «...a tutti i figli d'Eva — nel suo dolor pensò», per notare come ripropone — a modo suo: senza farsi accorgere — la storia delle condanne della Chiesa al giansenismo e come a quel «tutti» dia un significato che non è quello del greco biblico quando lo prende dal Vangelo (e quindi parte del problema si risolve con la ...grammatica).

Ma il Gessi non si è chiuso nella lettura delle pagine critiche altrui. Ha scritto pure pagine tutte sue (che ricordano il suo *Pensandoci su o*, per tentare un confronto esterno, *Paura di che?* del Radius e *Quel caro magon di Lucia* del Baldini) per difendere don Abbondio (pp. 107 sgg., 115 sgg., 123 sgg., 179 sgg., 297 sgg.) o per cercar famiglie (p. 145 sgg.) o per dir dell'amicizia (p. 171 sgg.) o per presentare bugie e bugiardi (p. 215 sgg.). Qui c'è il Gessi che più stimiamo e più vorremmo: il Gessi cioè che sosta con il lettore a scoprire le incarnazioni poetiche delle idealità morali con quel gusto di ricerca interiore che coglie il bello e il vero — assieme — tra le righe della narrazione.

Un appunto di metodo: la piacevolezza e l'utilità della lettura sono infrimate dalla quasi totale mancanza di citazioni bibliografiche, per cui solo chi già conosce sa orientarsi. Perché?

UMBERTO COLOMBO

MICHELE M. FAVERO, *Buoni Cristiani ne «I Promessi Sposi»*. Un vol. di pp. 258. Pontificia Editrice Arcivescovile Daverio, Milano, 1960.

La lettura dei *Promessi Sposi* può facilmente volgere in meditazione per quel gusto di vita, autenticamente cristiana, che s'incontra in immagini: vita voluta così per sé dal Manzoni e donata ai più che venticinque lettori. Non meraviglia quindi che la paresi e l'ascetica abbiano trovato gli argomenti nella modalità delle presenze, delle vicende, delle voci: dal *Manzoni apologeta* e dal *Manzoni nostro* del Cojazzi, al *Manzoni parrocchiano* del Balbo, alla *Donna nella luce dell'arte manzoniana* del Semeria, alle *Meditazioni manzoniane* del Nicoletti, all'*Alessandro Manzoni. Il dolore e la giustizia* del Rizzi, all'ultimo *Prete frati e monache nei Promessi Sposi* del Trusso è stata riproposta, scegliendo nelle meravigliate intuizioni del Manzoni, una varia tematica religiosa. Se tutto ciò ha valore per la presentazione dei valori autentici del Romanzo (ma, così com'è, limitata, forse, ad una cerchia di lettori facili), c'è però un pericolo: per lo zelo un po' intempestivo — non direi fastidioso —, che sembra voler ripetere il Manzoni degli *Sposi Promessi* servendosi del ragionamento moralistico e dell'esempio edificante, far risuonare una parola lirica come oratoria (termine che sta scomparendo dalla critica manzoniana dopo la conoscitissima confessione del Croce). Si può dimenticare cioè che è proprio del Manzoni dei *Promessi Sposi* l'irraggiamento silenzioso di una fede che operava — anche nel romanzo — dal di dentro.

È la prima impressione alla lettura della prefazione del volume di P. Favero, il quale appunto scrive: «Il Manzoni ha fatto per la morale ciò che Dante ha fatto per il dogma: Dante ha cantato la verità dogmatica, Manzoni la legge morale e ne risultò il poema della Provvidenza» (p. 10). Questa affermazione, così apoditticamente detta, scosta; spiegata (e intesa bene: perchè nessuno ignora che la Provvidenza sia un argomento di teologia dogmatica), potrebbe svelare valori. Infatti, a mo' d'esempio, l'Angelini in *La rivelazione del Manzoni*, che introduce il suo commento ai *Promessi Sposi* (Torino, U.T.E.T., 1958, p. 15), ha scritto: «Visti dall'esterno, *I Promessi Sposi* sono certo un romanzo; visti dall'interno cioè dall'anima del Manzoni che vive tutti i suoi personaggi, acquistano un valore di coro, in quanto sono la molteplice voce di tutta l'anima di lui. Il romanzo scompare come genere letterario; resta come sostanza lirica, come voce,

come voci: voce di Federigo, voce di padre Cristoforo, voce di padre Felice; voce soave di Lucia, con fortissimi e pianissimi e smorzati; coro di voci da cui sgorga la nuova e piena rivelazione della morale evangelica. Ciascun personaggio appare e canta, o insomma dice, una verità santa; da fare un poco pensare alle « beatitudini » via via cantate sulle varie cornici del *Purgatorio* dantesco, mentre il poeta sale. Ma là, Dante ha affidato l'impegno agli angeli, qui il Manzoni l'ha calato nel mondo degli uomini». Dove noti che la « sostanza lirica » avvalora i paesaggi d'anime e le voci di queste (ben diversamente dal commento di P. Favero: « Se è così non sbaglio se definisco l'epilogo del romanzo un duetto finale: o che è necessario che l'opera finisca sempre con un coro? E poi, c'è solo musica per orchestra? o non anche quella da camera, da salotto? Musica segreta quindi, fatta in minore, in sordina quasi, ma tanto melodiosa, patetica e penetrante in profondità, che anche se non strappa applausi, fa spremere lacrime e lascia l'anima in un delizioso sentimento di estasi » (pp. 89-90)).

« ...scegliere tipi e metterli in evidenza per avere occasione di far riflettere sul loro contegno nei diversi casi di loro vita in cui parlano, agiscono, soffrono e godono, nella fiducia che ci si attaccherà ben qualche cosa che possa servire a nostra condotta, erudizione e conforto » (p. 13): non per temi dunque procede P. Favero, ma per personaggi « e solamente uomini; voglio dire uomini e non donne, laici e non preti, nè frati » (p. 13): Renzo, il servitore di don Rodrigo, Menico, il barcaiolo e il birocciaio, il sarto, don Ferrante, Alessio, Bortolo, l'Innominato, il Marchese.

La scrittura — breve solitamente e gustosa — si sofferma a volte su problemi morali lasciati in sospeso dal Manzoni. Aveva ben fatto il servitore di don Rodrigo ad ascoltare il colloquio con padre Cristoforo? (P. Favero — credendo davvero che il Manzoni non abbia risolto il « caso » — si sofferma a dar ragione del suo sì (p. 102 sgg.)). Che significato dare alla sentenza dell'anonimo: « Fate del bene a quanti più potete; e vi seguirà tanto più spesso d'incontrare dei visi che vi mettono allegria » (p. 151 sgg.)? Perché l'Innominato, a differenza di don Rodrigo, seppe accogliere la grazia (p. 211 sgg.)?

A proposito del termine « ospitazione » (p. 149) ricordo il documentato articolo di M. Ziino in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXII, 1938, p. 239 sgg.

Costretto da limiti voluti, il libro non ha che una pretesa, direi, d'agiografia ipotetica, pur sempre esemplare, a cui avrebbe giovato di più il ricorso alla teologia morale delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* per illuminare la vicenda interiore dei personaggi. Soprattutto dell'Innominato, la cui conversione è l'immagine lirica di un tema evangelico-teologico-sacramentale, molto caro al Manzoni.

UMBERTO COLOMBO

CARLO MICCINELLI S. J., *Almanacco di Renzo e Lucia e dell'empireo manzoniano ovvero Pronuntuario dei Promessi Sposi*, con prefazione e collaborazione di Giorgio Papàsogli. Un volume di pagine 508. Palladium, Roma, 1960.

Già il titolo ha un che di singolare, spiegato dal Papàsogli: « Se è vero che noi possiamo ravvisare in questo titolo un riflesso di letizia bonaria, d'intonazione manzoniana, è pur vero che esso esprime anche l'intenzione, felicemente attuata, di porre in rilievo dinanzi al lettore quegli elementi di bellezza e di luce che brillano nei « Promessi Sposi ». « Almanacco » è dunque usato qui nel valore originario della voce araba « almanah », ossia « indice degli astri », « indicatore di stelle »; e, com'è proprio di tutti gli almanacchi, anche questo, per farci ammirare meglio il firmamento manzoniano, raccoglie per noi un corredo di notizie or ampie or preziose e rare, tali veramente da appagare la necessità di qualsiasi lettore dei « Promessi Sposi » (pp. XVI-XVII).

Il Miccinelli invita « il lettore al principio dello studio di ciascun capitolo del romanzo a formarsi nettamente nella sua fantasia, e a proiettaria di fuori sopra uno schermo immaginario, la figura del luogo ove si svolgono i fatti descritti nel capitolo » (p. XXI). Riprodotta la scena, « entrano in azione gli attori o personaggi... riportando nei tratti più importanti le parole del Manzoni, aggiungendo talora tra parentesi qualche osservazione » (pp. XXI-XXII). Trama e traccia d'esegesi.

L'Autore si riferisce alla cinematografia. O al metodo degli esercizi ignaziani? Forse all'uno e all'altra. Se per la prima c'è l'affermazione chiara (e ne ha dato un saggio anche il Mazzamuto nel suo commento ai *Promessi Sposi*, Palumbo, Palermo, 1955, soprattutto nelle note al cap. I), invita a credere pure al secondo l'esperienza sacerdotale del P. Miccinelli stesso. E il risultato soddisfacente c'è.

Dapprima sono offerte date e notizie sul Manzoni, sui *Promessi Sposi* e sulle altre opere. Il P. Miccinelli non pretende di essere esauriente: *Poche cose generalmente note* intitola questa prima parte. Però sono troppo poche davvero. In particolare la fortuna dei *Promessi Sposi* e la bibliografia — limitata, questa, agli *Annali manzoniani*, all'edizione del Mondadori e agli *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Manzoni* — avrebbero potuto facilmente — e con notevole vantaggio — essere presentate più ampiamente.

La seconda parte — *Rileggiamo insieme i Promessi Sposi* —, dopo la presentazione dei personaggi in semplice elenco (172 per la precisione), dà una minutissima analisi, per paragrafi, del testo manzoniano. È difficile trovarsi d'accordo su questo metodo che riduce il romanzo a frammenti, con il rischio di farsi intendere solo da chi ha presente il testo o per una recente lettura o per un assiduo studio. Però si deve riconoscere